

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

LEGGI UN LIBRO, CAMBIA IL MONDO

ROBERTO CARNERO

Perché a scuola si insegna la letteratura? Perché le poesie, i romanzi, le grandi pagine dei classici continuano a essere al centro della didattica dell'italiano? A che cosa serve tutto questo? Non sono domande oziose. Al contrario sono interrogativi che noi docenti è bene che ogni tanto ci poniamo. Diversamente rischiamo di finire, *mutatis mutandis*, come il personaggio di un romanzo, Jakob von Gunten, dello scrittore svizzero Robert Walser (1878-1956), in quel caso uno studente, il quale dice a un certo punto: «Quello che facciamo noi altri alunni, lo facciamo perché dobbiamo farlo; ma perché lo si debba fare, nessuno di noi lo sa con precisione». La letteratura è senza dubbio uno straordinario strumento di penetrazione nella cultura, nella mentalità, nella visione del mondo di una certa epoca. Si studia la produzione letteraria di un certo periodo perché essa ci consente di conoscerlo meglio. Si leggono le opere letterarie del passato, poi, perché attraverso la lettura di testi si sviluppano le capacità di comprensione degli scritti in generale. Inoltre c'è, nella lettura dei testi letterari, una dimensione estetica che porta i ragazzi a familiarizzarsi con il bello e ad apprezzarlo sempre maggiormente: questo almeno su un piano teorico, perché sappiamo che eventuali errori da parte di chi insegna rischiano di portare i giovani a odiare, anziché ad amare l'oggetto dello studio. Tale rischio diventa concreto quando si mette in atto quello che Cesare Cases chiamava l'«uso medicinale della letteratura», prassi ahinoi molto diffusa nell'abitudine scolastica. Essa si verifica quando si «somministra» un testo letterario come si somministrerebbe, appunto, una terapia. Il testo in questo caso non vale in sé e per sé, ma in quanto scaturigine di una batteria di domande a risposta aperta, quesiti a scelta multipla, esercizi di varia natura. Ma, storture a parte, il valore storico, quello culturale, quello linguistico e quello estetico esauriscono le ragioni della centralità della letteratura nei nostri curricula scolastici? Oggi lo studio della letteratura appare sempre più tecnicizzato, quando l'accento viene posto su una didattica «per competenze» (appunto storiche, culturali, linguistiche, estetiche...). Così le opere dei grandi scrittori finiscono per essere oggetti analizzati in maniera fredda, distaccata, presuntuosamente scientifica. C'è però un'altra dimensione, poco presente nelle indicazioni ministeriali e negli orientamenti didattici più alla *page*, eppure – chi insegna lo sa – assai importante, se non addirittura decisiva non solo per il rapporto dei ragazzi con l'universo dei libri, ma anche per la loro stessa vita nella sua interezza. Parlo di una lettura che potremmo definire esistenziale ed emozionale.

Poniamoci ora una domanda ancora più radicale di quelle da cui siamo partiti: a che cosa serve la letteratura? Decine, centinaia di studiosi e di teorici si sono posti questa domanda. Su questo argomento sono stati scritti libri impegnativi. Noi insegnanti, forti dell'esperienza quotidiana con gli adolescenti, sappiamo che in questa età della vita la letteratura può aprire grandi orizzonti. Certo, questo lo fanno anche il cinema, la musica, le arti figurative, direi l'arte in generale. Ma nella letteratura, almeno nella grande letteratura, c'è un aspetto intellettuale, meditativo, riflessivo che è unico e potente. Il bravo insegnante è quello capace di far interagire il più possibile i testi che si leggono in classe con il vissuto dei ragazzi. Non tanto al fine di un'attualizzazione magari anacronistica e forzata, quanto per far capire ai giovani di oggi che la letteratura parla di loro, che i libri, le poesie, i romanzi affrontano le questioni, gli interrogativi, le ansie, le delusioni, gli entusiasmi, i sentimenti, positivi e negativi, che tutti noi viviamo nel corso della nostra esistenza. Lo hanno capito chiaramente i lettori di Pier Vittorio Tondelli, le cui voci sono state raccolte da Enos Rota in un bel volumetto dal titolo *Biglietti a un amico*, pubblicato a fine 2016, nel 25° anniversario della morte dello scrittore, da una piccola editrice di Reggio Emilia, Magellano Fine Books: i lettori dell'autore di *Altri libertini* testimoniano l'importanza decisiva che ha rivestito per le loro vite la lettura delle sue opere. È stato proprio Tondelli a spiegare in poche parole molto efficaci come la letteratura apra nuovi orizzonti alla nostra vita, arricchendo l'esperienza di altre possibili esperienze con una forza utopica insostituibile: «Quello che voglio da un romanzo, o da un libro, è che mi dia qualcosa che io non so, che mi comunichi uno scarto nella mia visione delle cose, del mondo, che apra una breccia nella mia coscienza. Così imparo, mi arricchisco. Ho sempre bisogno di nuovi libri e di nuovi romanzi. Ho profondamente bisogno di una continua "ritualizzazione" del mondo. Perché il mondo così com'è non va bene. Occorre un cambiamento. E bisogna crederlo possibile. Un libro, un buon libro, non cambia il mondo, però cambia il suo modo di parlare. E forse anche il modo di sentirlo» (*L'abbandono*). Non a caso Tondelli parlava del proprio lavoro come di una «letteratura emotiva». Non dobbiamo avere paura di fare emergere dai testi le emozioni. Oggi a scuola sembra che si abbia paura delle emozioni. Eppure la grande letteratura è uno straordinario serbatoio di emozioni, accostandoci al quale possiamo comprenderle ed elaborarle, anche per non rimanerne vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JEAN-PIERRE SONNET

Melville ha costruito il suo racconto – che noi leggiamo come quello di Ismaele, il narratore – convocando la Bibbia. Il che ha particolarmente accentuato la dimensione profetica di *Moby Dick*, racconto che costituisce per molti aspetti un atto d'accusa. Attraverso la figura di Achab, il romanzo «drammatizza» in effetti la cupidigia degli Stati Uniti nei confronti dei territori messicani (il Congresso americano votò l'annessione del Texas nel 1845). Attraverso la persona dello stesso Achab, che si assoggetta tutto l'equipaggio, il racconto stigmatizza anche lo schiavismo («Chi non è schiavo?», si chiede Ismaele poco prima d'imbarcarsi). «Remixando» le figure bibliche nello spessore della sua opera, Melville le sottrae di fatto a qualunque forma di appiattimento o di riduzione. Ne rafforza al contrario il potere critico, stanando con esse le logiche di cupidigia e d'idolatria presenti nella società degli uomini (e in particolare nella società cristiana, puritana o liberale). L'Achab di *Moby Dick*, che fa un patto con un diavolo che si è creato lui stesso, prende così il testimone di quello del *Libro dei Re*, e il lettore è messo in guardia come non mai davanti al carattere mortifero della bramosia umana. Lungo *Moby Dick* l'impegno del lettore è in qualche modo proporzionale a quello d'Ismaele, il narratore. Unico sopravvissuto della tragedia, Ismaele è un Giona risalito dall'abisso: su di lui incombe, come al Giona di padre Mapple, «predicare la Verità di contro alla Menzogna», opponendo alla menzogna «la propria inesorabile persona». La lunga narrazione d'Ismaele è di conseguenza il luogo di un «fare la verità» (cfr. Gv 3,21), assimilabile al lavoro dell'analisi che Sigmund Freud caratterizza come «ricordare, ripetere, rielaborare». A differenza di Ulisse che si è protetto dal canto delle sirene, Ismaele ha sentito tutto delle menzogne di Achab; con i suoi compagni di equipaggio, è stato esposto a tutte le manovre ipnotiche del capitano. Rielaborando le cose nel suo racconto, lo stesso Ismaele porta il suo lettore vicinissimo alla follia di Achab pur proteggendolo da essa: la sua narrazione è una forma di antidoto. Ismaele si fa in tal senso emulo del narratore biblico, che non arretra davanti a nulla quando si tratta di rappresentare le opere o anche il punto di vista dell'empio e del malvagio. Grande è il contrasto con Platone che, nella *Repubblica*, vedeva in queste rappresentazioni mimetiche, fonti di possibile empatia, una minaccia per la repubblica. Agli occhi del narratore biblico, il rischio dell'empatia con l'idolatra, il blasfemo o l'assassino non ha corrispettivo rispetto alla posta dello scontro. Nella storia che racconta, conviene in effetti esporre il lettore a tutto ciò che può tramare l'uomo, per meglio misurare tutto ciò che può tramare Dio (cfr. Gen 50,20: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha tramato di farlo servire a un bene»). Ma qual è il *self* che Ismaele oppone alla menzogna di Achab? Si tro-

anzitutto

Ricordare la Shoah nel nome di Albin

Un incontro di riflessione e (doppia) memoria sul tema del male e del bene possibile intrecciando Hannah Arendt, Dietrich Bonhoeffer ed Ety Hillesum. In occasione della Giornata della memoria il 27 gennaio alle 18.15 a San Pietro in Cariano (Vr), nella sede dell'Editrice Gabrielli, don Roberto Vinco, docente di filosofia allo Studio teologico San Zeno di Verona, ricorda la figura e il lavoro intellettuale di Christian Albin, teologo e blogger di Crema deceduto recentemente, proponendo una riflessione a partire dal suo libro «Il male» (pp. 120, euro 12). Partecipano gli studenti dell'Istituto Calabrese-Levi con letture da Ety Hillesum. Modera Nicoletta Capozza. Per informazioni: 045/7725543, info@gabriellieditori.it. (L. Fazz.)



La Bibbia secondo MOBY DICK

va alla congiunzione della sua persona, fra il suo ruolo di protagonista e il suo ruolo di narratore, ed è visitato dall'amicizia. Quando il Pequod speronato da Moby Dick

scompare tra le acque, travolto da un irresistibile vortice, Ismaele si salva aggrappandosi a uno strano salvagente che, per così dire, gli è stato mandato dal suo amico

Melville ispirato dalle Scritture

Pubblichiamo in questa pagina una parte del saggio che il biblista e gesuita Jean-Pierre Sonnet dedica alle fonti scritturistiche di «Moby Dick» sull'ultimo numero della «Rivista del clero italiano» (edita da Vita e Pensiero). In «Navigare sull'abisso» padre Sonnet, professore alla Gregoriana di Roma, passa in rassegna personaggi e situazioni del capolavoro di Herman Melville, mettendo in luce una fitta rete di rimandi e allusioni di ascendenza biblica.

Analisi

Ismaele, il narratore e protagonista del classico, si salva aggrappandosi alla bara-scialuppa dell'amico Queequeg. È come un Giona risalito dall'abisso con il dovere di predicare la verità sul capitano Achab. La lettura dell'esegeta padre Sonnet

Queequeg. Quest'ultimo, arpionatore dall'aspetto terrificante, originario delle isole del Pacifico, si guadagna l'amicizia di Ismaele fin dalla sua tappa a New Bedford. Quando nel bel mezzo dell'oceano Queequeg è preso da forti febbri, si fa costruire una bara a forma di canoa, credendo imminente la propria fine (cap. 110). L'imbarcazione funeraria si rivela però inutile: Queequeg torna alla vita e suggerisce che la bara-canoa venga trasformata in salvagente (capp. 126-127). «Una bara come gavitello di salvataggio!», esclama il carpentiere di bordo. «O sotto c'è dell'altro? Non sarà che in un senso spirituale la bara in fin dei conti altro non è che un salvammortalità! Dovrò pensarci».

È questa la bara-salvagente (*coffin life-buoy*) che riemerge dalle profondità dopo il naufragio: «Ed ecco che, sprigionata dall'ingegnosa molla, la bara salvagente, risalendo con grande impeto dovuto alla grande spinta di galleggiamento, schizzò fuori dal mare a perpendicolo, ricadde e mi fluttuò accanto. Tenuto a galla da quella bara per quasi un giorno e una notte interi, fluitai cullato dal sommesso canto funebre del pelagò. Accanto a me guizzavano innocui gli squali, quasi avessero il lucchetto alla bocca; rostro inguainato, planavano i selvaggi falchi marini».

Nel punto di articolazione del personaggio Ismaele, tra il protagonista e il narratore, un'ancora di salvataggio «mandata» dall'amico scomparso. C'è qualcosa di cristico in questa *life-buoy* tornata dalle acque della morte, che permette a Ismaele di navigare indenne in acque infestate da squali. E se Ismaele può, durante la sua narrazione, avvicinarsi a creature ben più pericolose, è perché è stato sostenuto dall'ingegno cristico del suo amico pagano.

Forse bisogna pure prolungare la metonimia, e vedere nel salvagente un simbolo del libro d'Ismaele e di Melville, agganciato a quello delle Scritture: ci permette di navigare dove Achab è sprofondato nella sua follia. Melville, scrive Nicholas Philbrick, «ha creato l'equivalente letterario della bara-salvagente di Queequeg: un libro che scompare nelle profondità prima di esplodere in superficie, giusto in tempo». Un libro «come gavitello di salvataggio?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA